

SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Assarino, Luca

Sensi d'humilta e di stupore havuti da Luca Assarino, intorno le grandezze dell'eminentissimo cardinal Sacchetti, e le pitture di Guido Reni ...

In Bologna : per Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1639

Collocazione: MALVEZZI 0020 /11

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2888872T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

MALVEZZI
DE' MEDICI
BIBLIOT. **F** BOLGNA
20/11

20/11
S E N S I

D' H V M I L T A'

E di stupore

Hauti.

DA LVCA ASSARINO,

*Intorno le Grandezze
dell' Eminentissimo Cardinal
SACCHETTI,*

Le Pitture di Guido Reni.

E' Dedicata

Alla Sig GERONIMA Assarini.



IN BOLOGNA, M DC XXXIX

Per Giacomo Monti, e Carlo
Zenero. Con licenza de Snp. 72

SIGNORA.



A gratitudine ch' io debbo al vostro affetto non è così poca, ch'io possa sperare di sottrarmi dalle mie obligations. Senza spendere in seruirvi tutt' i miei pensieri. Tropp' altamente hauer mostrato al Mondo ne' traugli della mia persona, come v'è amato vn Marito, e con e v'è compatito quel compagno, all' indissolubile amicitia del quale, la Religione v' ha seruito per nodo, Ond' io non potendo con altra arrestare i Secoli, perche ammirino il vostro Nome, che col ferirli con la punta della penna, ecco, che proueduto di questi Caratteri, comincio ad entrare contro d'essi nell' arriago. Sò benissimo, che quattro piccole carte sono troppo debole scerme, per ripararui dall' oblio: ma io

4
non hò voluto, che quella Scrittura,
che porta per Titolo i miei SENSI,
sia d'altri, che di voi. Questi sono
que' fogli, ch'io hò elaborato dopo,
che manco dalla vostra presenza.
Toccano à voi, perche le azioni del
mio Ingegno, soua del quale voi
hanete vn assoluto Imperio, deuono,
come frutti nati da vostr'alberi,
presentarsi solo à voi. Non vi priego,
che gli accettiate in grado, perche
essendo cose vostre, sò, non potete
à meno di mirarle volentieri,
Vi priego bene à gradire le cagioni,
che m'hanno fatto scriuere, ciò è
à dire, le Gratie, c'hò riceuuto in
Firenze da molti di que' Cauagli-
ri, & in Bologna dall'Eminentissi-
mo Sacchetti.

Quì poi in Venetia il Sig. Paolo
Vendramino, Ingegno, che non cede
punto à veruno di quanti hoggi di
viuono in Italia, mi diede copia d'
vn suo Poemetto Intitolato L'AN-
TONIA di Bergamo. Piacquemi
tanto sopra, che m'innogliò à de-
scri-

5
seriuere la strage di quella misera
Città, che seruì per scena all'ul-
tim'atto di quella Magnanima Don-
na, che seppe tingere nel proprio
sangue la sua Castità d'vn colore
immortale.

Ma essendomi riuscita la Descrit-
tione più tosto vn imperfetta abboz-
zatura, che vn'Imagine di qualche
garbo: mi risoluei di coprire le sue
Sparutezze, col porle appresso vna
particella del Poema. Leggetelo,
perche sò, che ammirerete un me-
no la Virtù d'ANTONIA, che la
beltà de i Versi. E che esaltando chi
seppe così ben morire, celebrarete,
chi hà saputo così ben cantare.
Nostro Signore vi guardi.

Venetia li 25. Marzo 1639.

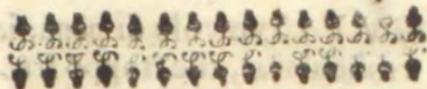
Vostro obligato Consorte,
e fedele amico.

Luca Asparino.

V.D. Oſtavianus Finatius Reſtor
Pœnit. pro Eminentiſ. & Re-
uerendiſ. D.D. Card. Archiep.

Imprimatur

Fr. Hieronym Onuph. Doct. Col-
leg. & Sacriſ. Inquiſit. Con-
ſultor, pro Reuerendiſ. P. In-
quiſit. Bonon.



mo

Emin. Padrone.



TROPPO ſcordato
mi moſtrerei del
le mie fortune e
degli oblihi di
quell'oſſequioſa
diuorione che verſo V. Emin.
profefſo, ſe eſſend'io arriuato
ad inchinarui di preſenza, nõ
vi dedicati co'l Sacrificio di
me ſteſſo, anche vn parto del
mio pouero Ingegno.

Ma conoſcendom'io altre-
tanto oſſeruante, & adoratore
delle Glorie voſtre, quant'im-
meriteuole, & incapace della
voſtra gratia, temo che'l pro-
curar l'ingreſſo nella ſeruitù

di V. E. cō vn volo di pēna, sia vn dichiarar, che troppo frettolosamēte ambisco di segnalare i miei caratteri; e che troppo immaturo, ed intempestiuo cerco di nobilitare le mie carte. E vaglia à dire il vero; nō è arditezza volli dir temeraria, il pretender ch'vna penna, che nō cōta altro tra le sue felicità che l'esser cōpatita delle sue sicuolezze; vna penna che non hà altro di buono se non che mercè la propria bassezza vā sicura dall'Inuidia, habbia da insinuare à gli occhi d'vna prodigiosa Eminēza parti degni di precipitio? E chi nō sà, che quādo si parla dell' Eminētissimo Cardinal Sacchetti, si tratta di Personaggio così gloriosamente qualificato, che nō si può chiamar scōdo à quan-

ti hoggi giorno passeggiano sì il suolo Italiano? Che se l'esser nato di chiarissima stirpe, e l'hauer hauuto in sua Casa honori e dignità grandissime, rende l'huomo riguardeuole appresso tutte le nationi: à chi è ignoto, che trahēdo V. Em. se medesima dalla Famiglia Sacchetti, in quel Cielo Fiorentino, oue la Nobiltà è fatta à cerchi; voi à guisa d'vn Angelo del supremo Choro, vi potete chiamare tra i Nobili della Vostra Patria vn Serafino di nascita? Legansi, le historie di Firenze; e vedrasi se alla vostra Illustrissima Casa anche i maggiori Rè dell'Europa diedero segni d'vna particolare stima, e ruerēza? Ma tralasciādo per hora i caratteri del sangue, & i lumi

della famiglia intorno alle cui materie l'huomo si potrebbe difonder tanto, che prima stancherebbe l'Ingegno, che arriuaſſe à dire coſa alcuna à baſtanza: Parliamo ſolo di quelle famoſe prerogatiue, che ſecondo di V. Em. proprie, & individuali, l'hanno portata ad vn'Altezza ſi ſublime, che vn ſol grado di più, ch'ella ſaglia è per vederſi inferiori tutt' i Principi della Terra. Non è V. Em. quel Grande i principij delle cui dignità s'originarono da gli affari del Governo Ciuile di Roma, ou'ella eſſercitò con tanto valore la ſua carica, che la preſente Santità di Papa Urbano la promoſſe tanto ſto alla Vicelegatione di Bologna? In queſta honorifica nō men, che pondero.

deroſa amminſtratione, quai ſaggi voi non dieſte al Mondo d' infleſſibile integrità di vita, e d'vna ſtraordinaria prudenza di Governo? Non fù V. Em. coſì da tutti honorata, & acclamata per Prelato in ogni Virtù perfetto, che ſtrepitandone à gli occhi del Pontefice la Fama, hebbe per dovuto alle Voſtre Glorie d' inuiarui colà doue i voſtri minori affari doueſſero eſſer il trattar Monarchi, e rappreſentar Pontefici regnanti. Hor quai furono colà l'opre di V. Em. che non ſi conoſceſſero oſſeruate dallo ſtupore, & inchinate dalla marauiglia? Baſti dire, che V. Em. ſi acquiſtò in quella funtione tanto di porporato, e di regio, che Sua Santità non ſapendo con.

che cosa gratificarui, e rēderui eguale a' i Rè, vi creò tanto-
sto fui per dire successore à se medesimo. Ma terminaronsi qui colle grādezze della Vostra persona, le herouiche at-
tioni fatte da voi in seruigio della Sāta Fede? Dicalo Ferrara, che poco dopo v'adorò com' vn Atlante Sagrosanto mandato al sostegno del suo Cielo da gli Oracoli del Vicedio. Ogn' vno sà che cosa vuol dire il triēnio d'vna Legatione in Città, che per esser nō hà grand'anni venuta sotto l'vbbidienza Romana, mostra, che nō sia ancora auuezza à portare il peso benche soauc delle chiaui Sagrosāte. Ogn' vno aprēde quanto dee importare il prouedere i pericoli in istante: lo schiuar

menti senza tema', ed acheta re alteracioni senza danno: far correr la Giustitia mai sempre, ed essercitare ai suoi luoghi la Gratia: mostrarli Principe nel Dominio, e Fratello, e Padre nell'affetto: farsi conoscere per indulgente nel compatire, e per forte, e giusto nel castigare: praticarsi per concitadino nella conuersatione, e per Pastore nel Tribunale. E pure voi accoppiaste, & offeruaste tutto ciò con tanta isquisitezza, e maestria, che Roma, ch'è Teatro de i gusti più delicati, non hebbe ne più che desiderare in questa vostra Legatione. Traporato poi sotto il Cielo Vaticano, in quai Tribunali più eminenti, in quai consolte più graui, in quai maneggi più ar-
riui

dui non vi vidde impiegato il
 Mondo per lo spatio di tre an-
 ni? Euui negotio importante,
 impresa malageuole, delibe-
 ratione di conseguenza nella
 quale voi non intendeste, non
 vigilaste, non v'adoperaste?
 Ben diede segno della stima,
 che facea di voi il Massimo de'
 Maggiori all' hora, che proue-
 duto innumerabilmete di sog-
 getti, voi solo fra tutti, scel-
 se al Regno di questo nobilif-
 simo Clima solennizando co-
 tidianamente electioni si pro-
 fitteuoli, voi per Padre, voi
 per Signore anzi per Nume E-
 statore di tutte le sue felicità,
 tutt' il dì per le publiche piaz-
 ze aclama, predica, & inchina.

E con Principe per tante
 qualità sì Grande, io poue-
 ro d'ogni merito debbo am-
 bire

bire titolo di seruitore, ed af-
 pirare à fortuna di comanda-
 to?

Di souuerchio baldanzosa
 farebbe com'hò già detto la
 pretensione mia, se la gratia
 di V. Em. c'hà virtù d'arrichi-
 re la pouertà d'ogn'vno non
 m'habilitasse à quel grado à
 cui fora impossibile, ch'io per
 me stesso arriuassi. Confida-
 to per tanto nella magnani-
 mità dell'augustissimo animo
 vostro, ecco che ardisco pre-
 sentarmiui ammiratore: E
 nell'atto dell'assoluto Domi-
 nio, ch'io di me vi porgo farui
 dono d'vna qualche stilla di
 quell'inchiostro, che auualo-
 rato co' caratteri della Vostra
 benignità, si renderebbe per
 auuentura di qualche pregio.
 Ma da qual soggetto debbo
 pren-

prendere argomento di scrivere, io che mi trouo in vna Città, che per essere vn Teatro delle sciēze si mostra tanto piena d'huomini in ogni professione eminenti, ch'io pigliando à discorrere de gli vni, e tralasciando gli altri mostrei ò abbondanza di passione ò mancamento di Giudicio? Chi per essemplio mettendosi à lodar Claudio Achillini per vn mostro di sapere, potrebbe racer del Manzini, ch'hà insegnato al Mondo vno stile di scriuere da farsi veramente le Croci?

Potrà giammai hauer speranza chiunque nauiga il Mar delle dottrine di passare i segni di questi due, che quasi Abila, e Calpe si sono fatti riuocare per meta al corso di tut

ti gli Ingegneri humani? Hor andate voi o Eminētiss. imaginando in questa forma ciò che farebbe il diuisar circa de gli altri? Ond' io declinando da quegli Arcopagiti, che così ottimamente insegnano ed operare, e scriuere, accingerommi à dire qualche cosa di quell' arte, che per esser muta, pare c'habbia più simboleità coll' inesperienza del mio discorrere. Ma di quai Pitture aspettate voi o Grande, ch'io mi disponga à fauellare? Hauete forse in dubbio, ch'io faccia parole intorno ad altre, che à quelle di quel Guido, ch'è l' Archetipo del disegno e'l Mercurio del Colorito? Signor nò, tolga Iddio questi errori. Troppo torto farei à me medesimo se nel

nel ragionar di qualũque altre tele, io dessi à conoscere al Mondo, che non stimo le più pretiose queste.

Non vi spiaccia per tanto vdire ciò che m'auenne nel visitar quest'huomo, perche sotto il tetto d'vn Grande come lui, è quasi fatale, che sēpre accadan marauiglie. Giunto alla sua famosa habitazione salij quelle scale à cui anche le maggiori Altezze stentano ad arriuar, e le ammirai tuttemagnificate dalle Mitre, e rese illustri dalle Porpore, che milioni di volte v'hauean paseggiato sopra. Finalmente giunto à fissar gli occhi in Guido (quel miracolo della Natura, il quale, perche riuscisse più marauiglioso, era stato ammantato di

mortalità) considerai la canitie del suo capo dentro le labre del quale Iddio hauea costituite le officine, oue si doueano fabricare i modelli c'haueano à seruire per eternar l'humanità. E ben viddi, che à ragione egli era tutto bianchezza, perche oue si vedeano nidificar tanti raggi, che animauan l'ombre della Pittura non era diritto, che si scorgesse altro, che albori. Il salutai e riconosciuto da lui (perciò che già haueammo passate lettere insieme) strinsi quella destra dal cui pugno erano vscite tante glorie: e rapito tutto nella contemplatione del suo indiuiduo, come quegli, che veniuo fatto spettatore d'vna marauiglia animata: il mi figurai vn uomo impastato

stato d'Apelle, vn' Angelo, e
 hauesse per eséza la simetria,
 vn Dio, che diuinizasse nel di
 segno. Permettami V. Em. ch'
 io parli di Guido con queste
 forme, le quali auuenga, che
 in altri riuscirebbero hiper-
 boli troppo smoderate, in esso
 però sono concetti, che anzi
 stanno sù i termini dell'humil-
 tà, che della pompa. Dati e
 riceuuti que' pegni di cortesia,
 che per ordinario sogliono
 passar tra due cuori, quali di
 fresco hāno cominciato à giu-
 rarsi amici: voltami à mirar
 quelle stāze tutt' intorno del-
 le quali vedeāsi cataste di qua-
 dri sottosopra abbozzati, e
 confusi, come quei, che sendo
 stati riposti senz' ordine ha-
 ueano ottenuta la confusione
 per legge. Scbraronmi le lor
 tele

tele tāte tende militari errette
 nel campo della Gloria à dā-
 ni del Tempo, e dell' oblio.
 Paruermi tante bandiere tolte
 alla mortalità, tanti veli da
 coprir gli anni, e tante fascie
 da stringere, e legare i secoli:
 Tra queste vna si vedea spie-
 gata grande non meno per la
 nobiltà del contenuto, che ca-
 pace per ragione del continen-
 te. Mirauasi in questa vn Ariā-
 na così vezzosamente la gri-
 mosa, che'l penello di Guido
 hauea in quel volto fatto pa-
 rer bella anche la disperatione.
 Hauea costei per iscabello
 la ruidezza d'vn sasso sou-
 ra di cui mostrādosì quasi tut-
 ta nuda, pareva che pietosamen-
 te rimprouerasse al fuggitiuo
 Teseo, quanto à torto ei l'ab-
 bandonaua, mentr'ella non
 pote-

poteua effere ne più candida,
 ne più fedele. Stauanle d'auā-
 te in piede Venere, e Bacco
 quasi parimente nudi se non
 quāto l'allegro Dio hauea in-
 torno lo suolazzo d'vn man-
 to rosso per mostrar, che già
 egli cominciuua arder tutto,
 e ch'era nudo, perche confes-
 sādo d'hauer perduta la liber-
 tà al lampeggiar del primo
 sguardo d'Arianna, confessa-
 ua āche d'hauer perduto ogni
 suo bene. Sostenea Venere
 colla sinistra i lembi d'vn mā-
 to, che leggiadramēte dal me-
 zo in giu la ricopria, e colla
 destra voltata si verso la tradi-
 ta innocēte, pareo che tra l'al-
 tre cose così attendesse seco a
 fauellare.

Che si può fare amica? Io
 mi ti mostro nuda, perche tu

veg-

vegga, che in paragō d'Arian-
 na, anche le Veneri perdono
 di bellezza. Il consolare il
 tuo dolore col far, che quì Bae-
 co succeda in luogo di Tesco, è
 vn procurare, che le tue mol-
 li neui non profeguiscano più
 a disfarli in pianto. Se'l suo
 amore verso di te per nasce-
 re in questo pūto si potrà chia-
 mar bambino, non dubitar,
 che gli manchi latte da nutri-
 carsi per diuenir grāde, perche
 ogni volta, ch'ei si porrà a sug-
 ger con gli occhi il candore
 delle tue carni, egli si ciberà
 per maniera, che in breue ver-
 ra Gigante.

Così pareo, che discorres-
 se Venere. Ma l'Vbriachezza
 che staua dietro à Bacco fosse
 nuta à fatica dalle braccia d'
 vn Siluano, vedendo, che'l
 suo

suo Dio già cominciava à trasformarsi tutto in Arianna: traffitta dalle punte di quella gelosia, che le faceva conoscere, ch'ella non era più l'anima di lui com'era solita ad essere; attendeva torbida, e traballante ad empire di Vino vn Satiro, acciò ch'egli smoderando nelle bestialità, interrompesse il corso di quell'amore, che Bacco principiaua à sentire dal mostrarsi humano. Goffiaua le gote il Satiro nel tracannar quel fiasco, che per essergli porto da vna gelosa pareua più pieno di toscano, che di licor vitale. E ben sembraua ai trauolger de gli occhi mentre beuea, ch'ei fusse per partorir furie, e per scatenar vendette:

Strauansi in tanto nel destro
lato

lato del quadro due così leggiadri Amori, che quantunque fussero senz'arco, e senza benda, ben si faceano conoscere per figli della Dea delle bellezze. Attēdeua vno di questi à scherzar con vn Satiro ubriaco, che uscendo per la parte di sotto di quello scoglio, soua cui era assisa Arianna, portaua vna cannuccia in mano, intorno della quale pēdea vn auuicchiato corimbo.

L'altro chinatosi vezzosamente à terra, era tutto intento à raccogliere le gioie della dolente, che vicina ad vn marito di color paonazzo cangiante, si vedean nel suolo confusamente sparso. Ma nell'angolo sinistro del quadro vedean si due soldati di Bacco, che godēdo l'ombra d'vn fag-

B gio

gio maneggiuano per passa-
re il tempo l'arme del felicita-
to Padrone. Mirauansi poscia
in aria due volanti amorette,
l'vno per pendicolare al capo
dell'abbandonata, l'altro ne
più ne meno inalzato soua
quello della Dea lasciaua. Por-
taua il primo verso il Cielo, la
Corona della dolente, l'altro
gli mostraua col dito ou'egli
l'hauea da collocare.

E ben pareua, che con ragio-
ne douesse star in alto quella
Corona, al merito della qua-
le solo Arianna potè arriua-
re. E non pare à V. Em. c'ha-
uesse infinitamente meritato
quella Donna, c' hauea non
solo saputo conseruar la vita
di Teseo, ma altresì mostran-
doglisi fedelissima, hauea per
lui abbandona la propria sa-

sa? E doue si troua ad esso vna
femina così ben corredata di
fede, che non solo sia costan-
te verso di chi la dee abbando-
nare, ma verso di chi la dee
eternamente seruire?

Sfamatigli occhi nelle ma-
rauglie di questa, mi voltai à
mirar vn'altra tela, dentro il
cui miracoloso quadrangolo,
staua inchiodata vna bellissi-
ma Fortuna. Era questa figu-
ra così viuua, ch'io non potei
à meno di gridare nello sco-
prir che si fece d'vna mia ne-
mica sì grande. Astratta tut-
ta l'anima mia nel circolo del-
le pupille, si pose fissamente
à contemplare le fattezze di
quella crudele, dalla cui ma-
no io nō hauea hauuto se non
trauagli. E nel vederla così
bella empionomisi gli occhi

di lagrime, difsi trà me. Com'è possibile, che in corpo così vago regni vn'anima à mio prò così inhumana? Ah Guido: e perche l'hauete fatta in vn quadrāgolo col piede fou-
ra vn mezo Mōdo? Forse perche tendo il quadrāgolo figura della stabilitá, e'l mezo Mōdo semicircolò, che non può più rotare, voi volete doppiamente erudirmi, e'hauete fermata la Fortuna in casa vostra? E chi è nel Mondo, che ciò non sappia à pieno? Chi non vede, che quell'Angioletto, che l'afferra pe' i capelli è il vostro Destino, che la sforza à rimanersi con voi? Ma io misero verso doue posso più voltare il corso delle mie infiacchite speranze, se vedendo la fatta da voi nuda, troppo chia-

chiaramente vengo in cognitione, ch'ella v'hà dato tanto, che non l'è più rimasto cosa da dare à verun'altro?

Questi erano i miei Sensi nel rimirar quel quadro: quando d'improuiso mi si presètò davanti vn Erudiade, à cui inchinandosi vn paggio porgeua riuerente d'etro vn catino d'argento il dono ancora stillante di sangue, e' hauea richiesto all'innamorato Tiranno.

Raccapricciaimi tutto in vedere con quanta crudeltà essa sfendendo il braccio prendesse per li capegli quella venerabile Testa, ch'era stata prezzo della leggiadria d'vn ballo. Era così viuamente impressa questa figura, ch'io acceso da vn Christiano zelo fui quasi vicino ad isgridarla col

rimproverarle l'horribilità del facilegio cômesso per vna semplice riprêfione. Ma veggêdo nel color della porpora, ch'ella vestia, simboleggiata l'ira del suo perfidissimo cuore, temei anche i suoi sdegni dipinti. Onde voltando il tergo ad oggetto così abomineuole, mi condussi à vedere vn Dauide, c'hauea il capo di Golia in mano. Paruemi lo scempio di quèsto fiero Gigãte vn' antidoto contro il dolore, c'hauea sofferto nel mirare il martirio del Precursor di Christo. Per lo che delitiandosi i miei pensieri nel considerare minutamente le morbidezze di quel Garzone che in mezzo à gli anni più fioriti hauea potuto mostrarfi così robusto contro vna Torre di carne,

bene-

benedissi mille volte quella mano, c'hauea saputo ingannarmi sì efficacemente, ch'io mi giuraua trasportato nel secolo de' Filistei.

Appena il guardo hauea cominciato à intepidir l'attenzione nell'offeruar le bellezze di questa imagine, quãd'ecco, che alzata la fronte veggio (ahi vista per me sempre lagrimeuole) veggio vn Christo agonizante in Croce, che sembraua all'hora all'hora inalberato da i Giudei. Occupò in guisa lo stupore tutta la serie de' miei sensi, che non potendo io essercitar'atto alcuno d'intelletto, confuso, e pieno di dolore attesi solo à credere d'essere veramente sulla cima del Caluario. Rauiuato poscia alquanto gli spiriti à se-

B 4 gno,

gno, che già cominciavano ad animar l'apprensua, andai trà me stesso notando, quanto più vera, e più palpabilmente hauea vn muto pennello di Guido rappresentata la morte del Salvatore di quello, che fin'hora l'hauessero mai saputa descriuere le lingue de' più eloquenti Predicatori, che vñtasse la Christianità.

Offeruasi quanto diuaro è dalle parole à i fatti, e quanta differenza si proua dall'essere al parere. E tanto mi concentrai in così fatta riflessione di mente, che giunsi à passo di non saper distinguere se per hauer fatto Guido così vero vn Christo ne meritasse ò infinita loda, ò infinito, & indelebile biasimo.

Finiti di veder questi mira-

coli

coli com'huomo tutt'ingombrato dall'horror d'vna strauaganza, che mi facea temere transmigrato alla vita d'vn'altro mondo; posimi souera vna sede à digerir col caldo d'vn' esatta applicatione, il cumulo de' stupori, di cui s'era pasciuto fin'all'hora il mio intelletto. E discorrendo tra me stesso cominciai à dire.

Qual nome proportionato ed espresso si potrebbe mai imporre à questo mostro degli huomini, il qual comprendendo in se tutte le scienze del dipingere, si può con ragione chiamare Humanista delle tele, Rettorico de' gli occhi, Filosofo d'ombre, e lumi, e Theologo del disegno? Oh Dio, E da qual maestro apprese

B 5

mai

mai egli à colorir sì viuamente. Dall'Aurora nò, ch'ella non pinga altro, che fiori; dalla Notte nò, ch'ella non abbozza altro, che stelle; dall'April nò, che ei non pennelleggia altro, che piante? È d'huopo dunque dire, che l'Idèa di Dio, il dislegno della mano onnipotente, il colorito della Natura addottrinassero quella destra, ch'è arriuata à far ogni cosa, fuorche ad infonder vita.

Se si desse quest' impossibile, che si perdesse la Natura, e restasser salui il capo, e la mano di Guido, vi sarebbe egli da dubitare, che non s'hauesse il modello, e la possibilità di creare vn'altro Mondo? A chi, il Niente si professa più obligato, che à Guido mentr'ogni

ogni volta, ch'egli è arriuato sulla punta del di lui pennello, hà acquistato l'essere? Chi dicesse, che Iddio benedetto hà data à costui la metà della sua onnipotenza, non parrebbe troppo strauagante, & ardità esageratione à chiūque l'vdisse? È pure qual'altra differèza v'hà dall'opere di Dio, alle fatture di quest'huomo, se non che quelle hanno il parere, e l'essere, e queste hanno solamente il parere? Non è Guido onnipotente se hà posto à tal segno il Mondo, che gli paga vn ingàno miglia di Ducatoni? Chi hà mai fatte più pretiose l'ombre, e più stimabili le fintioni? Chi vanta di costituire la ricchezza d'un Patrimonio dentro vn palmo di tela come il penello di Guido?

do? Non è egli da esser tenuto il più marauiglioso huomo c'habbiano mai veduto i Secoli, se essendo il colore la più fragil cosa, che si troui nell' Vniuerso, ed il Tempo, e la Morte la più robusta, egli hà saputo colla fieuolezza del colore vincere l'vno, e l'altro, ed espugnar la Immortalità? Si stimano grandi i Rè, perche signoreggiano i corpi, e l'hauere de gli huomini, e Guido, che domina gli intelletti, e sforza le volòtà non sarà stimato grandissimo? Si riuerscono gli Scettri, perche hanno autorità di far Nobili, e di dichiarare Infami, e nõ s'inchinerà Guido se i chiari, e scuri, ch'egli hà fatto sono i più memorabili, c'habbia mai notati l'humana generatione.

Ah,

Ah, che sarebbe inditio di troppo abomineuole bersagiane il nõ conoscer le prerogative di questo Microcosmo di marauiglie. Parue miracolo all' Antichità il veder, che due Soli vnmedesimo giorno rualizassero co' raggi nell'illuminare il Mondo; che'l Cielo, che non hà punto in se di corrottile, ne di mortale, piouesse carne, e sangue; che in vna cauerna sulla cima dell' Etna, oue il foco era più vicino, non solo nascessero, ma si conseruassero bellissimi fiori; che nel Gange si trouasse vn verme il cui grasso liquefatto hauea virtù d'arder qualsuoglia ferro; che nella Libia si rinuenisse vn serpente, che morsicando l'huomo, non solo l'uccideua, ma in pochissimo d' hora

il

il faccia diuentar tutto cenere; che nella selua Ercinia habitasse vn ucello tanto risplendente di piume, che nelle maggiori oscurità di quelle frondose latebre, seruiua al passagiere per face, e per condottiere: e non sarà senza cõparatione alcuna marauiglia maggiore il veder vna mano partorir huomini su le tele? Vantisi pur l'Arabia della Fenice, l'Eritreo delle perle, l'Arimaspe de i Diamanti, il Potosi delle vene dell' oro, il Brasile delle canne di zucchero, la Spagna delle lane, l'Olinda delle tele, e la Moscouia del mele, che Bologna portando il vanto soua tutte le altre parti del Mondo, vantassi à guisa d'vn Paradiso terrestre d'hauer nella persona di

Guido

Guido l'alber della Vita. Che à dire il vero se il Mondo stima cotanto vna goccia d'acqua impietrata, la piuma d'vn ucello, la pelle d'vn quadrupede, il sangue d'vna Murice, le viscere d'vna Cochiglia, il vomito d'vn pesce, il sudore d'vn gatto, la scorza d'vn albero, e'l colore d'vna pietra; con quanto prezzo viè piùecedente, si dee stimare vna tela humanata?

Oh Guido, oh Guido, Quali encomij non ti dee la Fama? quai corone non ti dee l'Italia? quai statue non ti deue il Mondo? Ma oue sono o carissimo i Predicamenti delle tue lodi, i Panegirici de' tuoi meriti, i Trionfi delle tue operationi; ed i Proclami della tua immortalità? Alzarono gli

Anti-

Antichi statue ad Anfione per
 hauer egli coll'armonia data
 l'anima ad, vna tenera lira :
 intagliarono 'inseccioni ad
 Ouidio, perche seppe agrop-
 par le lagrime del suo bando
 tra i nodi delle rime, che cō-
 pose in Ponto : cōposero libri
 à Varrone, perche diede cor-
 po à più di quattromilla volu-
 mi de' suoi scritti: e tu c'hai da-
 ta l'anima ad vn'infinità di fra-
 gilissime tele, c'hai aggroppa-
 ta la vita di tante migliaia d'
 huomini trà le fila de' tuoi lini
 c'hai formato corpo à così grã
 numero d'ombre fosche figlie
 del tuo chiarissimo ingegno,
 haurai ristretti i cōfini de' tuoi
 applausi dentro le quattro pa-
 gni del Trionfo del tuo pen-
 nello? Qual'è quel libro fuor
 le righe del medesimo, che

parli de' tuoi miracoli, che in-
 alzi le tue Glorie, che vanti le
 tue prerogatiue? Sarà dunque
 il tuo nome così gloriosamen-
 te infelice, che non habbia al-
 tro grido, che quello grande,
 & ammirabile sì, ma labile, e
 transitorio, c'hor gli fanno le
 lingue della nostra Età? E
 non haurà il tuo merito altra
 penna ossequiosa. che gli cōsa-
 gri i suoi inchiostri, che questa
 mia misera, & infelice, che tra
 quanti hoggidì volano per lo
 Cielo Italiano, porta vanto
 della più debole, e della più
 inetta? Oh Secolo veramen-
 te ingrato. Oh huomini tro-
 po sconoscentemente crudeli.
 Io pouero adorator delle tue
 marauiglie ti giuro o Guido,
 per quella fedeltà, che si dee
 alla nostra amicitia, che quã-

ti sudori potrà distillar que-
sta fronte per inaffiar le mie
palme, quante vigilie poteran-
no esercitar quest'occhi per
spender l'anima su le carte,
quanti concetti potrà parto-
rire questa mente per formar
stupori alla tua virtù, saran-
no tutti dedicati alle tue grã-
dezze, tutti offerti alle tue
Glorie.

Così diceua Eminentissi-
mo Principe trà me medesimo
quando risuegliato da così
fatta cōtemplatione tolto co-
miato dal mio inchinato

Semideo, me n'v-

scij da quel Pa-

lagio d'

incã-

ti.

DISCORSO

Fatto sopra vn Caprio,
saluato in Caccia

DALLA GRAN DVCHESSA
DI TOSCANA.

*Erecitato nell' Academia de' Suo-
gliati in Firenze.*



Estinato sempre à
parlar di fiere, &
à descriuer la du-
rezza de' tronchi
ecco Signori, c'

hoggi m'accingo à discorrere
soura materia di Caccia. Ne
senza accorto auuedimento
emmi stato da chi mi può co-
mandare imposto, ch'io fauel-
li di così fatto soggetto.

Percioche hauend'io à gui-
fa d'vn seluaggio Pane segui-

tata indefessamēte la mia fug-
gitiua Siringa; ogn'vno sti-
ma benissimo, ch'io sia prati-
co di questo boschereccio mi-
stiere.

Errasi non di meno, o Si-
gnori, per ciò che sendo per
ordinario diferente la pra-
tica dalla teorica, io saprei be-
ne seguire, ma non mai descri-
uere le cose pertinēti alla pre-
da delle fiere.

Tuttavia per non defraudar
me stesso di quel merito, che
s'acquista nell'effeguire i co-
mandamenti de' Padroni, co-
mincio come meglio mi per-
suade la debolezza del talen-
to.

E' la Caccia il riflesso del lu-
me Guerriero: vn abbozzo
delle campestri battaglie. Se
ne dilettano grandemente i

Principi, perche sendosi essi
tutti ornati di porpora, la cac-
cia, che porporeggia nel san-
gue delle fiere, pare c'habbia
simpatia con gli occhi loro.

A questa escedosi vn giorno
indirizzati que' GRANDI,
che hauēdo ottenuta dal Cie-
lo la Corona della Toscana, in
altro non diferiscono da i Rè,
che nel Titolo di Duca: auuē-
ne loro accidente; che merita
esser registrato, nell'Archiuo
di tutte quelle memorie, che
professano d'ossequiar la Se-
renissima Gran Duchessa Pa-
drona di questo felicissimo
Stato.

Andauassene alla preda
de' Cerui, portando a' boschi
del Cereto la Primavera nel
Serenissimo volto, all'horā,
che'l Dicembre tutto aman-
tato

tato di Verno, mostra nella bianchezza della neue la canitie della decrepita stagione. Mostrauanlesi gli alberi tutti spogliati di frondi, come quei che conoscendosi schiaui nel passar, che facea il Padrone, si trouauano in obbligo di comparirgli innāzi senza chioma. Se non vogliam dire, che godendo essi quella tranquillità, che nō godono molt'altri Strati, facendosi vedere senza foglie, mostrauano che nō erano ridotti al verde.

Sea questa Diana dell'Hertruria mirādo queste, e quelle Riuē; & infōdēdo col raggio de' gli occhi, virtù da felicitar le capagne; vedeasi da per tutto spūtar Popoli di fiori, che inchinatioano la di lei venuta.

Gia il tutto era pronto per
al-

assaltar le belue. Cinto il bosco di Cacciatori, e di Cani, altro nō si vdiua per ogni lato, che funestissimi rimbombi di corno, ed horribili larrāti di Molossi, che con suono veramēte funebre chiamauano in campo la Morte, à danno delle innocenti fiere.

Echeggiauano da lontano le rupi, e mandando indietro il riflesso della voce, arriuaua alle orecchie de' pōneri animali qualificato di falso; perche lor pareua molto duro il nō potere più sperar pietà. Quād'ecco data la lassa a' Veltri, e fatte balzare da lor couili le fiere, ricpēdosi tutt'in vn tratto la selua di altissimi gridi, e di spauentosi rumori, pareua diuēta vna scena, oue la Crudeltà facesse il Personaggio con la Morte.

Sta-

Stauassene la Gran Duchessa d'etro d'vna Carrozza colle sue Dame, in posto tale, che come Padrona signoreggiaua il tutto, e sorridea souente in vedere, che i timidi irrationali cōfusi per gl'imminenti pericoli, correndo per ischifare vn piccol male ad incontrarne vn maggiore, si mostrasserono veramente bestie.

Homai cominciauano i cespugli à corallizarsi col sangue di questi miseri, che diuenuti per così dire, calamite animate, pareva che non potessero à meno di tirare à se i ferri di quante haste, & ispidi brandissero per quei cōtorni i cacciatori; all'hora, che saltando fuori vn'anelante Damma, che altri in miglior lingua direbbe Cauriolo, visto da per

tutto

tutto risponder non meno l'acciaio de gli huomini, che biancheggiare i denti de' Molossi, chiamati à consiglio i suoi pensieri.

Che farai (pareva che trà se dicesse) infelicissimo cuore, se le tenebre della morte t'hanno circondato così, c'homai è impossibile lo scoprire vn raggio di Vita, che corra ad allungare i tuoi giorni? Così dūque io debbo morire rea non d'altro peccato, fuor che dall'essere stata Damma troppo fugace, e troppo seluaggiamente solinga? Oh stelle; e chi m'addita vn luogo di scampo, vn asilo di pietra? Tanta, e così subita tēpesta hà ingombrata in vn punto il cielo di questo bosco, ch'io non arriuo più à vedere altro che

C

piog-

piogge di sangue, e fulmini di morte? Ah! misera; non v'è più scampo.

Così è verisimile, che discorresse nella sua irrazionalità ragionevole quel animale, c'hauera prouato all'hora in fatti, che *Vexatio dat intellectum*; quando fissati d'improviso gli occhi verso la carrozza di MADAMA, colà sembròle vedere in mezzo ad vna grā serenità risplendere sotto l'ombra di lei il Sole della Vita; onde spiccate in vn istante due salti, tantosto si condusse sotto gli occhi suoi. E fissando la misera le pupille nelle pupille di lei, espresse mille affetti in vn guardo, e supplicò mille grazie in vn punto.

SIGNORA tù sei così giusta, che sò, che non

i tuoi diletti à prezzo della vita altrui. Ed io sono così innocente, che per non hauer principio di colpa, non hò anche vna goccia di fele.

Il mio sangue per lo spauento è fuori delle vene. Deh se io porto vanto di domesticarmi di rado, l'esser rifuggito quà sotto l'ombra tua, vaglia à farmi campar la vita. Sai, che'n qualche luogo del Mondo, quando vn condannato à morte incòtra il Principe, è tantosto assoluto dalla pena. Nessun altro può allungare il filo della mia vita solo tù, che come Dea, l'hai nelle mani.

Mirolla la GRANDV-CHESSA; ed intenerita al suono di quei facondi sguardi, co' quali il moribondo ani-

male si sforzaua di mouerla à compassione, com'adò à cacciatori, che già stauano per ferirlo, che suspendessero à colpi; e che presa questa Dama la trattassero come cosa redenta col prezzo della di lei clemenza.

Hor qui farebbe di misteri o Signori, che per esagerar pienamente le felicità di questa belua, io potessi trattar le ferezze della più melliflua Eloquenza, come quella Gran Signora tratta gli effetti della più gran pietà.

Caprio felice, che dall'horror della Morte passò alle delitie d'vna Vita anche desiderabile da gli huomini. Potrassi negare, che questa Principessa sia tutta bontà, tutta Virtù; se anche gli animali

irra-

irragioneuoli conoscendola per tale corrono à lei per soccorso.

Circondato il misero dagli apparati di Morte, non sapendo oue salvarsi, si ricourò sotto l'ombra di quella PRINCIPESSA, dal benigno sembiante della quale riconoscon la lor Vita i suoi Vassalli.

Non trouò in tanta tempesta altro Cielo tranquillo, che quello SERENISSIMO volto, oue lampeggiano mai sempre due Stelle il cui proprio è influir felicità.

Retirosi sotto vn ALTEZZA tant'alta, che ne anche la Morte vi potè arriuare. E mostrossi così pratico de'fatti, che dalle miserie, e dalla Morte saltò al Pa-

C 3

tro-

trocio, & alla gratia d'vna
clementissima Regina.

Fù quella Carozza, il Car-
ro della lui fortuna; e fortuna
tanto più propitia delle altre,
quanto, che la gratia di questa
GRAN DVCHessa non è
incostante ne si cangia mai.

Subodorò da lontano que-
sta fiera la virtù di quel No-
me, che la SERENISSIMA
porta caraterizzato nella frō-
te, onde non durò fatica ad
auuedersi, che in quel con-
fittro di Cacciatori tutto il suo
scampo consisteva nell'essere
fauoreggiato dalla VITTO-
RIA.

Conobbe egli benissimo,
che vn solo benigno sguardo
di lei è saluocondotto contro
qualsiuoglia pericolo; onde à
ragione corse sotto gli occhi
suoi.

suoi. Di questi solo dunque
si può dire, che hà saputo cor-
rer: perche correndo tutti gli
altri alla morte, ei solo corse
alla vita.

Così in questo Mondo o
Signori si passa dalle più fle-
bili miserie, alle più gioiose
felicità. Così confinano con
le vlcime disperationi del vi-
uere le maggiori contentezze
della nostra humanità. Così
allignano i cinei vicini à gli
ostri, gli aratri à gli scettri,
le catene à Diademi.

Godi o Caprio felice il ca-
rattere di quella lieta Fortu-
na, che nell'acquistar l'essere
imprese nella tua Vita, quel-
la Stella, che mirò il tuo Na-
tale. Godi il priuilegio, che
contro le miserie, e la morte,
ottenefti da quella mano, che

spiegâdo nell'Insegna sei pic-
coli **GLOBI**, mostra ch'è de-
gna di comandare à sei Mon-
di.

Che se'l Tauro, e'l Mon-
tone, furono allogati nel Zo-
diaco, perche quegli combat-
tè cò Ercole, e questi in Col-
co fù rapito da Teseo: quan-
to maggior luogo dei tù ha-
uere nel Cielo, per essere sta-
to inuolato alla Morte, da vna
destra, che meriterebbe di da-
re il Moto, all'vno, e all'al-
tro Polo?

E se quando il Mondo go-
de vna perfetta Primavera si
suol dire, che il Sole è in Tau-
ro: Perche se premesse le tue
terga questa **GRAN PRIN-
CIPESSA**, che porta sempre
vn fiorito Aprile nel volto,
non si potrebbe dire, **IL SO-**

LE è in DAMA?

Ma veggio o Signori, che
mentouando **SOLI**, e Prima-
uere, io mi ramento di que'
fiori, e di que' Raggi, che più
non splédono, ne alzano alla
mia sorte. Onde per nò mar-
tirizzar la mia memoria con
rimembranze torméto-
se, tacendo del Ca-
prio, faccio
vn sal-
to
al silenzio.

ESCLAMA SVLLA
viuacità de' tragici Scritti,
che hoggidì si danno in
luce, e descriue vn tan-
tino la Strage

DI BERGOMO

CANTATA

DA PAOLO VENDRAMINO,
*E vi inserisce alcune Ottaue,
oue esso tratta di quella fa-
mosa ANTONIA, che
s' uccise per mante-
nersi Casta.*



Aggia pazzia de
gli ottimi Scrit-
tori è quella,
quando dato di
piglio ad vn ben
affilato STILE, squarciano
con esso le viscere dell'oblio;
e ricoprendo l'interno de' seco-
li

li passati, mostrano à gli occhi
de' Viuenti le memorie san-
guinose, che la pietà del Tem-
po hauea procurato di sepel-
lire sotto la foltezza de gli
anni: quasi che'l PRESENTE
non sia tanto abbondeuole di
Miserie, per far pianger l'huo-
mo, ch'egli sia forzato à pro-
curar materie di la grime, an-
che dai più segreti Nascondi-
gli del PASSATO.

Quante volte affissato il ci-
glio sulla pianura d'vn foglio
oue correa vn fiume d'Elo-
quenza, hà col pianto aggiu-
to moto à quell' onde d'in-
chostro, che portauano il
Nome dell' Autore al Mare
dell'immortalità? Io conosco
molte pupille, che infecunde
di dolore non hauendo mai
potuto pigliare vna stilla su-

gli infortunij altrui, tosto che
 luffureggiado sulle carte s'in-
 uagliuano d'vn tragico rac-
 conto, diuenute pregne nõ po-
 teano à meno di partorir il piã
 to. Vanno gli scritti attorno
 cosi ben arruotati alla core
 della sottigliezza, che ferisco-
 no, quant'animi s'incontrano
 pur che nõ siano armati d'im-
 pietà. E come Sicarij de gli
 humani SENSI, tanto più si
 stimano gloriosi, quante più
 piaghe vantano d'hauere im-
 presse nell'immaginatione di
 chi legge.

Tra questi vno io n'hò am-
 mirato di PAOLO VEN-
 DRAMINO, il quale essendo
 Poemetto deplorante l'infeli-
 ce, ma famoso successo d'vna
 femina, auuenuto in quella
 strage, che l'Imperator Bar-
 ba-

barossa apportò à Bergamo :
 Sembra vn armonico incanto
 atto ad eccitar tempeste di la-
 grime anche nella serenità di
 quegli occhi, che giurano d'
 hauere vn Sole nelle pupille.

Venne dic'egli Barbarossa à
 guisa d'vn terremoto origi-
 nato dall'Aquilone à scuotere
 le bellezze della delitiosa Ita-
 lia, ed à mettere horribilmen-
 te sottosopra l'humane, e le
 diuine cose.

Tra le Città, che torreggiã-
 do il Cielo soggiacquero di-
 strutte al calpestio di quel pie-
 de, che ad ogni passo imprime
 ruine : fù la suenturata
 BERGOMO, che per esser fò-
 data sù l'altezza d'vn Colle,
 inuogliò maggiorméte il Ti-
 ranno à farla miseramente ca-
 dere. Postele il crudele, il fe-
 rocif-

rocissimo effercito intorno,
 cinse di ferro si può dir quel
 capo, che in brieve douea pas-
 fare sotto la mania del di lui
 comando, à fare spettacolo di
 se medesimo à gli occhi di tut-
 t'Europa. Indi rotte le mu-
 ra, e penetrato per forza nel
 seno della infelice, non calcò
 strada, che fatta vn canale di
 lagrime, e di fangue, non nau-
 igasse la vita de' Cittadini
 all'occidete d'horribil morte.

Fatto si in tal guisa Padrone
 Federico della desolata BER-
 GOMO, come quegli, che al
 cader del Sole era nõ meno stã
 co d'effercitar l'ira, che la Spa-
 da, diessi in braccio alle piu-
 me, à cercar quella quiete di
 cui l'haueano priuato i graui
 tumulti del ferro. E ben a ra-
 gione cercò la quiete sia le

piu-

piume, perche ella per timore
 di lui già era corsa à metter
 l'ali.

Tù dormio crudelissimo. Tù
 dormi? Veggon si sparse hor-
 ribilmente tutte le contrade
 di membra tagliate à pezzi,
 da cui scorrendo ancora tepi-
 di riui, MORMORANO del-
 la tua barbarie, e tu accoppiã-
 do il fremito delle piaghe à
 gli vlulati del pianto, ne for-
 mi a' tuoi sonni vna nenia d'
 Inferno? Oh Dio ben si vede,
 che riposi colle FVRIE; e che
 per altro non ti fai conoscere
 per così empio, solo, perche
 puoi chiuder gli occhi in tan-
 ta strage.

Così

Così flebilmente canta

IL VENDRAMINO,

e poi soggiunge .



MA da le porte homai de l'Oriente
 Se ne tornava in Ciel l'Alba nouella,
 Che'n mezzo à gli oftri suoi messa, e dolisa
 Nel commune dolor piangeua anch'ella,
 Es al lume vicin del Sole ardente
 Smorzava i rai la Matutina Stella,
 Quando fuggendo i suoi pensier noiosi
 Ruppe Federigo i torbidi riposi .

D'armi non più, ma le corone ci chiede
 Superbe insegne àe l'alirius cordoglio,
 Qui calpestate porpora si vede
 Testimonio crudel di regio orgoglio,
 Ciò che surò la mano, or preme il piede;
 Che stan gl'ora, e le gemme à pia del Soglio,
 A piè del Soglio altissimo di doue
 Il superbo Tiran non cede à Gioiue .

Qui del Fasto Reale, e de l'Impero (straz
 Pie più che al Finto, al P'incisor fama-
 Poiche tranne lo stuol ch'è prigioniero,
 È fissa è già tutta la gente nostra,
 E ben con guardo rigido, e severo,
 Questo nuovo dolor Cesare mostra,
 Che mancon per applausi in tante Glorie
 Le bocche de' Nemici, à le l'innocenti

Già dal carcere oscuro, oue fu posta
 De la Citta la più famosa schiera,
 Che fia trà ceppi, e trà catene esposta
 La nabil turba Federigo impera .
 Già gi à cinta di ferri, ecco s'accosta,
 Gente, ch'è tra i legami ancora altera .
 In fronte à cui venia quasi per guida
 In l'irginea honestà belà homicida .

ANTONIA è questa, il Sol del cui bel volto
 F'arcano à pena hauea soua tre lustri,
 E più il pregio più famoso hà tolto
 À le Donne più belle, à le più illustri;
 Hà nel Giardin del vago viso accosto
 Rose vermiglie, e candidi ligustri,
 E ne gli occhi, e nel sen di pari accoglie
 Per altri ardor, per se gelate voglie .
 Crin da doglia incompotto, e ciglia tocche
 Da v'origi di pianto ella riserba
 Di a quansunque di duol l'alma traboccha
 Arma d'ardir la Maestà superba,
 Par che senno senit Natura fioccha
 Sì la sua gionanile erade acerba
 Belta suprema à gran valor congiunge,
 E sel a man non fere il guardo punge .
 Sen gli occhi suoi di basilischi ardenti
 Nel fiorito giardin di sua Bellezza
 Del sermo l'original cuil di intenti;
 Semi d'amor: ma nati de l'asprezza
 Sen sue chime nelette auri serpenti
 E figlia e sua Belta de la Fierrezza
 Onde n'è dubbio il cor se l'occhio guarda
 Se geli di timor ò d'Amor arda .

Pur anampa il Tiranno, e mentre mira
 Che il ciglio d' Antonia il guardo scocchi
 Senza spirto r'assembra, e se gli spira
 Tutta la l'ua sua chiude ne gli occhi
 Pur non auuten, che mentre egli sospira
 Refr'gerio di speme il cor li tocchi,
 Che ben sa di conuigido tenore
 L'occhio d' Antonia. CHI OI GL'ARDA
 Tenta però l'ardente Ederico (MORE)
 Nè certan d' Amoz la dubbia impresa
 Cuopie l'asino ardon manto pulico,
 E le lusinghe sue celan l'offesa
 Perchè d' Amore un traitor n'è mio
 E' l'Hadde de gli inenti ha l'anima accesa
 Lubrica forse come effetti cange
 Chi sia cagion di piomp, ecco che piange,
 De la pompola sua lucida Sede
 Oue superbia superò se stessa
 L'aguito mator rimoue il piede,
 E à l' cagion del suo dolor l'appressa
 Fà, che lo stuolo auuto à i manni riede,
 E vuol, che seco là resti sol' essa
 Poi con ambigua uoco, e cor iremante
 Così le parla il suo nemico Amante,
 Ch'è son iu' l' late ohimè quele catene?
 E come stan frà le ruorte i Numi?
 Chi lei, che mi legò legata tiene,
 Perché ne le sue doglie io mi consumi
 Veggio in que' ferri irugginir mia spene,
 E trā que' pianti naufragar miei lumi,
 Ma che dirò, ch'io veggio? lo sento io sento
 Forza del mio dolore, il tuo tormento.

Den poteu' io de la uerzosa mano
 Far ch' altri rimouesse i lacci indegni
 Ad a' amoz tola l' altrui s'uegno insano
 V' uò che l' mio Amore a suoglierla s'ingegni
 O raggio de' heit' soura l' humano
 Ecco mo seruo un Arbutro di Regni
 Bellissima Donzella io ti confesso,
 Che nel disinglier te, lego me stesso.
 Hor che la destra à par de l'anima hai sciolta
 E non conuende il ferro al piede il passo
 Deb non fuggira Antonia; ascolta ascolta
 Son pur Fedrigo, e à le preghiere io passo
 Se non nascesti trà le fere accolta,
 Se non chiudesti un'anima di sasso
 Pur io uedrò, che al mio parlar ti pieghi
 Che nò hà nobil cuor, ch'è sordo à i prieghi.
 Mira che quel che fuggi, e quel che sprezzò
 E tra Duci, e tra Rè stede Monarca,
 E quella bocca, che ti forma i uerzi
 E' Donna del Destino, e de la Parca
 Se in fanciullo Amor non accarezzò
 Tosto in grembo à lo s'uegno egli se'n uare,
 E'n vano poi uà la lusinga adorna,
 Ch'esse parte una uolta, e più non torna.
 Mira, che quel che à tua belia s'inchina
 Fulgare Amante egli non è che l' ama
 Torbò d' Antonia ei si può far Reina,
 E donar trombe d'oro à la sua fama
 Gran cose in somma il merito si delina
 La Fortuna à gli Scetturi hoggi ti chiama
 Non la sprezzar, che spesso, que se sprezzò
 Figlia del genimmo è la sprezzò.

Queste che son ruina, e suon mirra
 Ou' ancora l'efferciso passeggja
 Saranno marauiglia. Io uò, che scura
 Babil'nia per esse ancor si v'ggia,
 Ciò che'l Ciel non ti diè, si da l'entura,
 Questa tua Patria ancor fia la tua Reggia
 Ah non negar, che soua S' glio altero
 Seggiamo uniti a ministrar l'Impero.

Eguale Maestri a noi gareggi
 E sia d'un sol la Monarchia di dui
 Prenda d' Antonia Cesare le leggi.
 Ed egli postea le dispesi altrui
 Reggia de gli an' il r' sublimi seggi
 Egli di lei lo scritte, e l' di lui
 Entrò due salme un'anima s'accogliea
 Emula al tu' poter si la mia uolea.

Qui tacque il Rege, e di sua mente ardità
 Qual reo di grand' error risposta attende,
 E mentre sue suenture il cor gli addusa
 Tutta la vita sua da un labro pende,
 Ella in forse del Mondo, e de la Vita
 La voce e'l Moto immobile sospende
 Poi con tuono, che Cesare trasse
 Ruppe il Silenzio generosa, e disse.

Io da nemici miei non uò consorti
 Tu ch'hai lingua cirranna in van consigli
 Scrivimi pur al numero de' Morti
 Ch'ho core anch'io per incontrar perigli
 Fiano i sembianti miei pallidi, e smorti
 Di sangue pria, che dionor vermigli
 Senza il ferro, o'l uelino, ad amos corro,
 Che de' tormenti tuoi, se solo abborro.

Questa

Questa Bellezza mia se pur v'infiamma
 Più de la Morte à me medesima incresce
 Poi che stringer non sà l'ultima dramma
 Di quell'ardor, che à mia ruina cresce,
 Tenere tu sarai de la mia fiamma
 Se dal core impudico ella non s'efce
 O pur di tanto mal concetto fuoco
 Vittima cadere in questo loco.

Così dicendo ancor la fuga toma
 Da l'osaroba baro confine
 Egli l'affrena, e furioso auuenta.
 Ella scacciega mano, a l'aureo crine,
 Poi con uoce crudel grida, e spauenta
 Amante son, ma Federico al fine,
 Ciò che non mi si dà rapisco, e toglia
 Vuò quanto posso, e posso quanti' io uoglio
 Ma l'inuita fanciulla ardità pugna
 Contro uirile ardir, che la contrasta
 E pur così l'opposta forza oppugna
 Che'l suo ardimenio indomito s'opposta
 Già dal franco Demico il ferro impugna
 Per difender con lui l'oro di casta
 Già fugge il Rege, e lascia le Corone
 Fu il Trofei di feminile agone.

Ella del ferro inutile rampogna
 Il tempo sul che'l fulmine non diede
 E mentre pur di seguirlo agogna
 Del uile imperator bastemmia il piede
 Cede al fine al timore, e la vergogna
 A vergogna maggior se stessa cede
 Parla Antonia col ferro, e i suoi dolenti
 Ecano soua lui s'edeg'osi accenti.

Ben

Ben fosti tu di forsennato errore
 Ferro nemico a la vendetta eletto
 La tua lingua crucl christiana vn onore,
 Ed a punto in vn core haura riceuto
 Ma cangia il Cielo il giusto suo tenore
 Federico ti fugge, ed io l'aspetto
 Vicini nel senno. Ah! dissi se con quell' ai
 Chiuse la bella, e le parole, e i rai.
 Si cadde Antonia: e l'fortunato giorno
 In cui se'n giunse à sì famoso occaso
 Più non s'vedto da le spelonche intorno
 Di sue Lucrezze à mormorar Parmaso
 Madonna Pindo è più di cari adorno
 Febo canò del generoso caso,
 E sì l'istoria memorabil piacque,
 Che risposero Antonia i lumi, e l'acque.

HOR nõ è ella questa scrit-
 tura vn contratto cui
 subito si patteggia il pianto?
 Chi potrà non inhumidire il
 ciglio nel leggere, che vna
 Donna gtouine, nobile, bel-
 la, intelligente, dopo d'ha-
 uer veduto l'eccidio della Pa-
 tria, l'incendio, della pro-
 pria casa, la strage de' cari ge-
 nitori; Cinta più dal dolore

di tante perdite, che le strin-
 geano le membra; si trouasse
 ridotta nelle mani d'vn bar-
 baro, oue per saluar l'honestà,
 le fù d'huopo immergerli vn
 pugnale nel petto? Oh AN-
 TONIA: E pur tu fosti, vi-
 ua; tu vagheggiasti questo
 Sole; respirasti à quest'aure;
 fosti padrona de' tuoi Sensi:
 fapesti, che cosa era la felici-
 tà; che cosa era il contento.

Qual ingiuria facesti tu al-
 le Stelle, che douessero deter-
 minare alla tua Vita, ed al
 tuo essere vn fine così horri-
 bile, così miserabile? Che
 pensieri; che spasimi; che
 agonie nõ sèti il tuo puouero
 cuore in quel punto che sta-
 ui per perder la vita? Chi
 rasciugò i freddi sudori della
 tua fronte, e le aride legri-

me de gli occhi tuoi? C
consolo Antonia? Chi ti c
se, A Dio? Pouera crea
ra: E pur moristi.

IL FINE.



32056